

È stato un uomo sempre profondamente consapevole della responsabilità che grava su ognuno per realizzare il futuro. Almeno due episodi lo testimoniano

L'IMPEGNO

«Il fascismo presto cadrà, prepariamoci al domani»

ERNESTO MARIA RUFFINI

In questi giorni numerose celebrazioni stanno ricordando la figura di Alcide De Gasperi in occasione dei 70 anni della morte. Né potrebbe essere altrimenti, se si considera quanto lo statista trentino sia stato protagonista di pagine fondamentali della storia del nostro Paese quale membro dell'Assemblea costituente e Presidente del consiglio ininterrottamente dal 1945 al 1953, alla guida di otto esecutivi (fra cui, nel 1946, l'ultimo del Regno d'Italia e il primo della neonata Repubblica).

Dal dramma della fame nell'immediato dopoguerra, all'amara firma dei trattati di pace fino alla faticosa ricostruzione e alla "costruzione" dell'assetto democratico del nostro Paese, non c'è aspetto che non abbia visto De Gasperi protagonista. Sono innumerevoli gli episodi che si possono ricordare sul suo conto.

Ce ne sono tuttavia due in particolare che, sebbene relativamente poco noti, sono straordinariamente significativi per descrivere la visione politica e il senso delle istituzioni di De Gasperi. Sono parole, infatti, che rappresentano l'invito - valido ancora oggi - ad assumersi la responsabilità del nostro Paese e a prendersi cura della nostra comunità. Ciascuno di noi nel luogo e nel tempo che ci è dato.

Negli anni Trenta del Novecento il Partito popolare è stato già messo fuori legge da una decina d'anni e De Gasperi è un semplice impiegato della Biblioteca vaticana, tagliato fuori dalla politica. Un gruppo di amici va a trovarlo, si parla della situazione del Paese. Il fascismo è all'apice del consenso, sembra indistruttibile, eppure De Gasperi si lascia andare a una considerazione, all'apparenza insensata: «Dobbiamo prepararci». «A cosa?» gli chiedono sorpresi gli amici. Risposta: «A quello che verrà dopo».

De Gasperi aveva visto lontano, aveva intuito il catastrofico esito finale del regime, iscritto nel suo codice genetico, ben prima della guerra. E quel suo «dobbiamo prepararci» è una preoccupazione lungimirante e vincente, che ognuno dovrebbe tenere presente ancora oggi per le responsabilità o le scelte che la vita può chiamarci a fare.

Quell'esortazione vale per ogni epoca e per ogni latitudine, perché ognuno deve sentirsi sulle spalle la responsabilità del proprio Paese e contribuire al suo progresso, come ci invita a fare la Costituzione. Ognuno di noi deve prepararsi, anzi semplicemente alla scoperta di quei nuovi orizzonti o alle occasioni che la vita può metterci di fronte.

Già questo primo episodio ci restituisce un'immagine di De Gasperi diversa da quella che giganteggia nel palcoscenico della storia e alla quale siamo abituati. È un uomo che, in quel momento, non sape-

Il Duce aveva il massimo dei consensi e lui disse agli amici una frase che sembrava insensata: ma dieci anni più tardi la profezia si avverò. E a un comizio per sostenere la Repubblica invocò: «È un impegno solenne e definitivo per voi e i vostri figli»

va come sarebbe andata a finire, quali scenari si sarebbero aperti. Un uomo che viveva quei giorni con tutte le difficoltà che la vita gli aveva messo di fronte. Eppure, profondamente consapevole della responsabilità che grava su ognuno di prepararsi al domani e di essere pronti.

Dopo una decina d'anni o poco più, la "profezia" di De Gasperi si è avverata. È la primavera del 1946, il fascismo è caduto, l'Italia è in macerie ma libera e adesso si tratta di scegliere: monarchia o repubblica? In un comizio a Roma, alla Basilica di Massenzio, De Gasperi sostiene che «la domanda è posta male, troppo semplicisticamente». A suo avviso, «la domanda vera è questa: volete instaurare la Repubblica, cioè, vi sentite capaci di assumere su voi, popolo italiano, tutta la responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta la maggiore partecipazione che esige un regime, il quale fa dipendere tutto, anche il Capo dello Stato dalla vostra personale decisione, espressa con la scheda elet-

torale?». Una risposta positiva significava per De Gasperi un «impegno solenne, definitivo per voi e per i vostri figli di essere più preoccupati della cosa pubblica di quello che non siete stati finora, [...] d'aver consapevolezza che essa è cosa vostra e solo vostra, di dedicarvi ore quotidiane di interesse e di lavoro».

Conosciamo l'esito di quel referendum, ma quell'interrogativo posto da De Gasperi è valido ancora oggi. Perché anche se siamo formalmente cittadini, non vuol dire che non ci si possa comportare da sudditi. Quando volgiamo la testa dall'altra parte fingendo di non vedere; quando incrociamo le braccia, lasciando che le cose vadano come vanno; quando ci lasciamo trascinare dalla corrente, senza provare a fare la nostra parte; quando addebitiamo la responsabilità di quello che non va a qualcun altro, a chi ha responsabilità pubbliche, ma senza sentirci in alcun modo responsabili della nostra fetta di comunità, di Paese.

I sudditi possono fare spallucce e rimanere a braccia conserte dando la responsabilità al monarca, ma i cittadini non hanno questi alibi. Siamo tutti responsabili di quello che non ci piace nella nostra società.

Preparazione e partecipazione, insomma, sono aspetti che ancora oggi interpellano tutti con forza e urgenza. Non a caso, proprio questi due argomenti sono stati alcuni dei principali che hanno animato la Settimana sociale dei cattolici, svolta a Trieste lo scorso luglio con un programma esplicito fin dal titolo: "Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro".

Ancora oggi, in una comunità democratica, "preparare il futuro" è un tema essenziale che ci richiama al dovere civico di prendersi cura della fetta di Paese attorno a noi, nella convinzione che non possa esserci vero benessere individuale se questo è selettivo e non coinvolge tutti.

Sotto questo profilo, per usare la bella espressione impiegata dal cardinale Zuppi, col loro slancio e impegno i cattolici possono davvero essere «artigiani di democrazia, servitori del bene comune». Lo Stato, del resto, non si riduce solamente al funzionamento delle istituzioni. Lo Stato siamo tutti noi, con le scelte che compiamo ogni giorno, in famiglia, a scuola, al lavoro e nella nostra comunità. Ed è per questo che le parole di De Gasperi risuonano ancora oggi con tanta forza. Perché rappresentano un invito, quanto mai moderno, a fare tutti la nostra parte e a essere preparati e pronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RaiStoria, lo statista in un doc

Gli albori della Repubblica visti attraverso il lavoro Alcide De Gasperi, ultimo presidente del Consiglio del Regno e primo della Repubblica, chiamato a rappresentare l'Italia alla Conferenza di Pace dopo la Seconda Guerra Mondiale. De Gasperi e il suo impegno vengono ricostruiti dalla puntata di "Italiani" in onda domani alle 12.00 su Rai Storia, a 70 anni dalla scomparsa, attraverso filmati d'epoca e appunti autografi, con l'aiuto di Giuseppe Sangiorgi, Segretario Generale dell'Istituto Luigi Sturzo, e dell'esperta di comunicazione Flavia Trupia.

Sorel, il pensatore che ha influito a destra e sinistra

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Riflessioni sulla violenza di George Sorel (1847-1922) è un classico senza tempo.

Publicato nel 1908 in Francia, e tradotto l'anno seguente in italiano da Laterza, il testo rappresenta il manifesto del "sindacalismo rivoluzionario". L'autore francese ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione delle dottrine socialiste dell'epoca: non si può che guardare con favore, quindi, all'iniziativa dell'editore

Castelvecchi che manda in libreria un'edizione critica del classico di Sorel a cura di Fabio Martini e Alfonso Musci (pagine 334, euro 30,00). Inizialmente conquistato dal marxismo, dopo un'analisi più compiuta Sorel ne riscontrò un eccessivo dogmatismo che non era sufficientemente motivante alla lotta politica del proletariato. Il suo pensiero era non meno critico nei confronti del socialismo riformista, che ai suoi occhi costituiva un tratto della causa operaia. Il "sindacalismo rivoluzionario" per lui doveva innanzitutto riconoscere la necessità del ricorso alla violenza per sovvertire l'ordine costituito; una volta acquisita tale consapevolezza, era necessario lavorare sul mito politico dello "sciopero generale". In altre parole, non le barricate o l'assalto ai palazzi del potere, ma fermare gli apparati produttivi per paralizzare il sistema sociale, creando così le premesse per l'insurrezione proletaria. Come è facile immaginare, Sorel non credeva nel parlamentarismo e in ciò che i deputati socialisti avrebbero potuto fare dentro le istituzioni. Come detto, nel dibattito politico della seconda metà del XIX e nei primi decenni del XX secolo, Sorel ha avuto un'influenza importante in Francia e in altri paesi europei. L'edizione italiana uscì con introduzione di Benedetto Croce, con cui era in fitto rapporto epistolare. Era inoltre in contatto con Vilfredo Pareto e meno assiduamente con Guglielmo Ferrero e Antonio Labriola. Nel suo paese dialogava con Gustave Le Bon e Henri Bergson, ma soprattutto era stato molto influenzato da Henri Proudhon.

Forse la sua caratteristica più interessante è proprio quella di aver avuto degli estimatori da ambo i lati dello schieramento politico: da Gramsci e Togliatti a Papini e Prezzolini. E non passò inosservato agli occhi del giovane Mussolini nei suoi anni di militanza socialista. Come ricorda Fabio Martini nell'introduzione, all'indomani della morte di Sorel - avvenuta poche settimane prima della Marcia su Roma - sia l'ambasciatore italiano che quello russo a Parigi si offrirono di finanziare un monumento celebrativo del pensatore francese. Anche se è opportuno sottolineare che l'irrazionalismo politico - di cui sono intrise le pagine di Sorel - ha avuto più fortuna nei partiti di estrema destra che nei loro omologhi di sinistra, è innegabile che le posizioni delle ali estreme dello schieramento politico in molteplici circostanze si sono avvicinate sensibilmente nella storia degli ultimi due secoli. In questi giorni Ursula von der Leyen ha avuto il voto favorevole della maggioranza del Parlamento europeo per un secondo mandato alla guida della Commissione: sostenuta dai partiti mainstream di centro-destra e centro-sinistra, ha avuto il voto contrario dei gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, anche in questo caso in sintonia nonostante l'apparente distanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È TEMPO DI VACANZE, PRONTI A PARTIRE PER ALTRE METE?

Allora raccontaci la tua!

Segnalaci il tuo posto del cuore, fuori dalle rotte più battute. Che sia un borgo, un monumento, un parco o una chicca nascosta dove non ti aspetti. Condividi le emozioni che suscita e perché per te è così importante. Le proposte più belle e curiose saranno pubblicate sul nostro sito.



Inquadra il qr-code e condividi con noi il tuo viaggio



De Gasperi fu molto turbato da quel rifiuto: «Come cristiano accetto l'umiliazione benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare neanche nei rapporti privati, mi impone di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento», scrisse.

Ma il fatto è che «spesso citiamo De Gasperi senza aver letto nemmeno un rigo di quanto ha scritto o pronunciato durante la sua lunga carriera politica», lamenta Leonardo Brancaccio. Giurista e storiografo, segretario generale della scuola di Economia civile. Brancaccio con *Alcide De Gasperi. Cittadinanza attiva, buona politica, bene comune* (Eca, Edizioni del credito cooperativo, pagine 146, euro 20) si inserisce in questo deficit di conoscenza con un volumetto agile, ma ricco di fonti e citazioni. Dal celebre discorso al teatro Brancaccio, il primo dopo la censura del Ventennio, pronunciato il 23 luglio 1944, subito dopo la liberazione della Capitale dai nazifascisti,

© RIPRODUZIONE RISERVATA